

Nel 1733 i semi dell'irredentismo trentino

Le radici dell'Irredentismo trentino possono annidarsi in un opuscolo bibliografico-erudito pubblicato a Rovereto nel 1733? Al contempo, può la ricerca bibliografica contribuire a definire l'identità culturale e linguistica di un territorio?

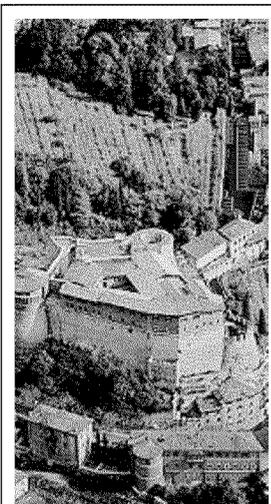
Sono questi alcuni dei nodi concettuali attorno ai quali muove il bel volume del giovane studioso bresciano Luca Rivali, «Bibliografia e identità nazionale: il caso Trentino nel XVIII secolo», Udine, **Forum**, 2009 (che sarà presentato martedì 27 aprile alle ore 17 nella Libreria dell'Università Cattolica di Brescia, in via Trieste 17/d). La disputa, che assumerà toni anche piuttosto accesi nel corso del Settecento, prende le mosse dalla pubblicazione da parte del roveretano Jacopo Tartarotti - fratello minore del più celebre Girolamo, storico ed erudito corrispondente di Muratori, ai più noto soprattutto per il «Congresso notturno delle lammie» (1749) - del «Saggio della Biblioteca Tirolese» stampato a Rovereto nel 1733 per i tipi del veronese Pierantonio Berno.

Il più giovane dei Tartarotti (1708-1737) intendeva offrire alla propria terra d'origine un ragguaglio il più completo possibile di tutti gli scrittori e letterati trentini dalle origini al Settecento, condotto compulsando in prima persona fonti librerie, archivi e biblioteche, stabilendo contatti epistolari con diversi studiosi (fra gli altri anche il canonico bresciano Paolo Gagliardi) o infine sobbarcandosi viaggi di studio: «Quante librerie e libri sia d'uopo rivolgere, quanti maneggi, e mezzi adoprare, qual carteggio, quanto tempo, e quanti viaggi, lo può sapere solamente chi ha avuto mano in simili lavori».

Né va dimenticato che al momento della pubblicazione del Saggio il Trentino era diviso in due parti: rispettivamente a nord il Principato Vescovile di Trento, formalmente autonomo, e a sud il territorio che faceva capo a Rovereto che dipendeva direttamente dagli Asburgo, conti del Tirolo.

Stendere un lavoro bio-bibliografico era operazione lunga, faticosa e rischiosa. Doveva saperlo bene Jacopo Tartarotti, consapevole però anche della necessità di un'opera siffatta, che per la prima volta faceva luce sulla storia letteraria trentina, di cui poco o nulla ancora si sapeva: «Ciò ha dato motivo di credere a molti che in queste parti come ingrombrate da' monti, così ancora sterili sieno nel produrre ingegni eccellenti».

Dal giudizio comune non si discostava neppure Lodovico Antonio Muratori, il quale, rin-



graziando dell'invio di una copia, esprimeva tutta la sua sorpresa nell'aver constatato «tanta provvisione di letterati autori in coteste contrade». L'indagine bibliografica tartarottiana dimostrava invece che i letterati trentini, o tirolesi, come Jacopo li chiama, erano tutt'altro che uno sparuto manipolo: nell'indice finale ne elencava oltre un centinaio, dodici dei quali erano oggetto del Saggio.

Tra questi trova spazio anche una donna, suor Giovanna Maria della Croce (1603-1673), al secolo Bernardina Floriani, cui Jacopo dedica un'ampia voce bio-bibliografica di tredici pagine infarcita anche di notizie dal sapore tra il leggendario e l'agiografico.

L'intento dell'operazione era chiaro: Jacopo Tartarotti riuniva (o piuttosto intendeva riunire, poiché l'opera rimase incompiuta per la prematura scomparsa del suo autore nel 1737 a soli 29 anni) in un'opera bibliografica ostinatamente scritta in italiano, anche contro i suggerimenti del fratello Girolamo che ne consigliava la stesura in latino, gli autori sia trentini sia sud-tirolesi, purché avessero scritto in lingua italiana o latina. Nonostante l'ambiguità del concetto geografico del Tirolo, Tartarotti procedeva dunque sul versante dell'istoria litteraria al superamento delle divisioni politiche contingenti, contribuendo ad accelerare il processo di rilettura identitaria della storia culturale locale.

L'intuizione del giovane Jacopo, pur con alcune riserve, era valida. Lo dimostrano le reazioni suscitate dal suo esperimento bibliografico e i tentativi, in realtà tutti falliti, di completarlo da parte di alcuni continuatori.

Ferocemente polemico con la «Biblioteca Tirolese» si rivelò sullo scorcio del Settecento lo storico roveretano Carlo Rosmini, cugino del più celebre filosofo Antonio. Fiero sostenitore dell'italianità sia territoriale che culturale del Trentino, Rosmini non poteva affatto tollerare che Tartarotti avesse «sciocamente voluto mescolare quest'angol d'Italia, cola feccia di Todescheria», ossia di aver confuso Trentino e Tirolo col risultato di aver mescolato autori italiani e autori di aree germanofone.

Su Jacopo Tartarotti gravava poi la colpa di non conoscere, e quindi non aver impiegato ai fini della tesi dell'italianità del Trentino, il più importante poeta petrarchista trentino del Cinquecento, Cristoforo Buseti, di cui Rosmini aveva recuperato l'autografo fino ad allora sconosciuto.

Il fronte della discussione, avviata quasi in sordina con un Saggio bibliografico nel 1733, era ora quantomai aperto. Né poteva perciò stupire che nel 1794 il cavaliere Clementino Vannetti rispondesse fieramente in rima al fiorentino Antonio Morocchesi che gli chiedeva se Rovereto fosse città d'Italia o del Tirolo: «Del Tirolo al governo, o Morocchesi, / fur queste valli sol per accidente / fatte suddite un di: del rimanente / Italiani noi siam, non Tirolesi!».

Giancarlo Petrella